

Capovolgimenti di Diego Caramma

Inter-ferenze, questa coraggiosa, tenace e intransigente iniziativa, prese le mosse dall'urgenza di una critica interna ad una facoltà universitaria che, fra le altre cose, ama disquisire attorno ai temi di una presunta "identità" dell'architettura italiana. Tema assai di moda, specie quando diviene chiacchiera ideologica da massmedia.

L'equivoco in cui si cade è quello di parlare di cose note, assunte come in sé vere e reali, credendo di conoscerle. Ma facendo ciò si dimostra non solo di aver poca dimestichezza con il pensiero contemporaneo, ma di non essere nemmeno arrivati ad Hegel. Il quale sapeva che un tale approccio conoscitivo non fa un solo passo avanti né si rende conto di ciò che accade, perché incapace di fare questione dei propri segni. Lo si vede anche in coloro che parlano di un necessario ritorno ad una "teoria" (che magari nasca "in primo luogo dalle questioni della forma intesa nella sua verità effettuale") e chiedono aiuto alla filosofia, ma restando inconsapevolmente con un piede nelle superstizioni metafisiche e con l'altro nelle ingenuità del più vacuo empirismo. Che intendano, ad esempio, per "forma", specie se pensata "nella sua verità effettuale", non dicono. Del resto, il riferimento a certa filosofia nasconde un modo imbarazzante di pensare "la teoria" e, prima ancora, "il tempo". Come se tempo e teoria potessero essere dedotti in base ad operazioni che già li implicano, proprio perché ne parlano come risultati acquisiti da cui "dedurre" definizioni e significati. Si tratta di "superstizioni materialistiche infinite" che i maestri del pensiero contemporaneo stanno da tempo cercando di smascherare (ma nei confronti delle quali Spinoza ci ha messi a suo tempo in guardia), mostrando ad esempio la "teoria" come risultato di uno sterminato cammino di pratiche innumerevoli. Sicché i materiali attraverso i quali costruiamo le nostre prospettive non sono presenze innocenti, vetri tersi attraverso i quali guardare il passato e il presente, ma sono essi stessi parte del cammino di cui dicono, e noi ne siamo letteralmente parte, dipendendone in tutto e per tutto, derivando da essi la nostra visione del mondo e delle cose del mondo.

C'è un breve saggio di Orazio Carpenzano contenuto nel volume "Il pensiero delle forme tra architettura e scienze della vita" (edito da Officina Edizioni e curato da Roberto Secchi) che, come ho già avuto modo di evidenziare, ha il merito di non ripetere facili luoghi comuni e di non scontare l'ingenuità di ragionamenti meramente specialistici. Un passaggio di esso recita: «È interessante come l'apporto sensoriale, nella cognizione e nella ricerca architettonica possa suggerire modalità e forme che lavorano contro l'esaltazione dell'immutabile. Se i processi sensoriali sono il presupposto dell'azione contemporaneamente ne fanno anche parte. E di questo tanta parte dell'architettura non vuole prendere atto, soprattutto quell'architettura che resta algida nei confronti della presenza umana, attenta soprattutto al suo design, troppo autoreferenziale, quasi autistica. Ciò che è interessante osservare è che questa "indifferenza" è presente anche in tanta architettura contemporanea orientata all'aspetto, le cui forme, paradossalmente "embriologiche" puntano a sollecitare stimoli esperienziali cognitivi separati dal "corporeo"». Portando a fondo l'analisi di Carpenzano si arriverebbe a pensare la forma non nel senso ontologico del *genere*, ma in quello pragmatico dell'*exemplum*, nonché al corpo come ciò che permane segnato dal movimento. Fino a giungere a pensare l'origine non in modo univoco, ma essenzialmente equivoco, infinitamente differente, come *possibilità* della forma. La quale, come è stato insegnato, non è che ripetizione, riconoscimento, ma inteso come traccia del movimento incipiente della vita, ovvero del suo evento cinetico originario. «L'«eccolo di nuovo» nel suo costitutivo differenziarsi che infinitamente continua la sua possibilità inesauribile (nello stesso fiume, sappiamo, non è possibile entrare due volte). E con ciò inabissamento di forme stabili, archetipi ultimi, gerarchie e regole accademiche costituite. Come si riscontra in ogni grande architettura.

Free | anno secondo | novembre - dicembre 2006

Pieghevole mensile
di arti e architettura
diretto da Giovanni Bartolozzi
Redazione via dei Pepti, 10
50122 Firenze
inter-ferenze@hotmail.it

Molteplitettura di Giovanni Bartolozzi

Lo scenario dell'architettura italiana di cui più volte abbiamo parlato è ricco, eterogeneo, ma traballante. Da una parte i rimasugli postmoderni intrisi di nostalgie nazionaliste che ben conosciamo alle nostre latitudini, dall'altra giovani e meno, decisi a non mollare, convinti assertori del pensiero contemporaneo e impegnati a tradurne gli esiti in architettura, con tutti i sforzi che ciò implica nella realtà pratica del costruire. Basta pensare a Giovanni Vaccarini, Camillo Botticini, Giuseppina Grasso Cannizzo, Giovanni D'Ambrosio, David Raponi per toccare con mano l'intransigenza e la volontà di alcuni architetti. Insomma, a conti fatti, qualche architettura, silenziosamente, si costruisce. Non se ne parla, purtroppo, come si dovrebbe, perché il mondo dell'informazione è letteralmente monopolizzato dal sistema commerciale e politico, e si parla troppo d'altro, a tal punto che ogni piccola traccia di rinnovamento finisce per disperdersi in quel grande archivio del mondo globale.

Il popolo dei giovani architetti e soprattutto quello dei neolaureati, è invece ricco d'ingenuità, che sono certamente il frutto di un sistema universitario in crisi e che stenta a rinnovarsi anche per motivi economici e politici. La rivoluzione informatica laddove non è stata trasmessa con la dovuta struttura teorica, ha generato un crescente vuoto di contenuti e un eccessivo, dannoso utilizzo dell'immagine. Il progetto di architettura non è immagine, nemmeno nel suo stadio finale. Vi è dunque una parte di giovani studi di architettura del tutto priva di una struttura teorica, sprovvista cioè di quella coscienza critica che vertebrata le scelte architettoniche. Il lavoro di gruppo spesso nasconde il problema, ma il dato di fondo rimane ed è evidente a tal punto che si rimane delusi ascoltando la presentazione di un progetto, perché alla forza espressiva delle immagini spesso non fa riscontro un'idea altrettanto originale.

La critica d'architettura è un altro nodo sostanziale della faccenda italiana. Con la scomparsa di Manfredo Tafuri e di Bruno Zevi il dibattito architettonico si è appiattito fino a scomparire. Prevale l'informazione ad oltranza che equivale alla neutralità critica. Domina poi la convinzione della netta separazione delle parti: l'architetto progetta e il critico teorizza, senza alcuno scambio di ruoli. Come se la figura da sempre poliedrica dell'architetto fosse scomponibile in parti nel modo in cui vorrebbe la didattica universitaria oggi. E Carlo Mollino dove lo mettiamo? Peter Eisenman è stato prima di tutto un critico e, oltre agli studi su Terragni che sono l'ossatura del suo pensiero architettonico, ha fondato e diretto la rivista *Opposition* in pieno postmodern. Anche in Italia gli architetti e gli urbanisti hanno partecipato attivamente al dibattito critico sull'architettura, sulla crescita delle città, sulle nuove esigenze di vita, ma non attraverso le stupide interviste oggi alla moda che hanno tutta la superficialità dei *reality*, ma sporcandosi le mani; si pensi a Giancarlo De Carlo, Ludovico Quaroni, Edoardo Detti, Bruno Munari, Giò Ponti, Giuseppe Pagano, solo per citarne alcuni.

A Firenze Giovanni Michelucci ha fondato e diretto fino all'ultimo giorno di vita la sua rivista: *La nuova città* e Giovanni Klaus Koenig, il padre della semiotica architettonica, pungente critico di architettura, è stato un bravo architetto e un designer di mezzi per il trasporto pubblico. Questo naturale scambio di competenze tra una critica finalizzata alla progettazione e il progetto che criticamente si sostanzia, è un arricchimento auspicabile, sul quale occorre riflettere. Ma è anche una mancanza che va gradualmente costruita. Quali giovani architetti partecipano attivamente al dibattito architettonico contemporaneo? Oppure: quali giovani critici si occupano attivamente di architettura? Si contano a stento e sulle dita di una mano.

Quei pochi critici si diletano nella pratica del soliloquio e non si schierano. Perfino gli architetti amano parlarsi addosso e sono spesso incapaci di stabilire un dialogo costruttivo coi cittadini: i loro effettivi committenti. Questo atteggiamento è purtroppo sintomo di un malessere diffuso di separazione delle competenze, che è dannoso per una pratica contaminata e multiforme come l'architettura. L'architetto deve dunque riappropriarsi della ricchezza di tutte le componenti che l'architettura stessa sottende, anziché frantumarle; deve ritrovare quella completezza che si è oggi trasformata in sterile professionalità. E siccome architetti e critici sono responsabili dell'educazione architettonica dei cittadini occorre trovare momenti di apertura, di scambio, di coinvolgimento pubblico. Occorre rompere questo atteggiamento di meccanica pigrizia perché "la cultura architettonica di un Paese non la si improvvisa" (Koenig), e non c'è città che migliora senza un pubblico educato.

Dal movimento a.. di Sivia Baldaccini



Andare, andare, andare, è tutto ciò che dobbiamo fare. Da esseri umani liberi come crediamo di essere, dovrebbe essere questo il nostro innato istinto motore.

Ostacolati oggi come non mai da mille problemi di burocrazia, tempi, scelte, economia, forse siamo sempre più che mai vittime del nostro istinto di conservazione, che invece di essere uno stimolo come accadde all'uomo primitivo per superare la fase di instabilità della propria esistenza, sembra invece oggi essere l'unico modo per aggrapparsi alla vita. Sapere già cosa faremo nei prossimi venti anni ci dà sicurezza, ma qual è la controparte del camminare sempre entro i propri binari?

Credo che non sia possibile rendersene conto finché non ci si scontra con qualcosa che di previsto non aveva proprio un bel niente. Perché per mettersi in gioco ci vuole coraggio; ma anche solamente accorgersi degli input che ci arrivano dall'esterno richiede sensibilità e ascolto, partecipazione, attenzione.

Mi lascio da poco alle spalle una delle esperienze più significative che ha letteralmente *interferito* con la mia esistenza giunta ora al ventiquattresimo anno: *la vita_a Parigi_9mesi_ERASMUS*.

Collage, questo, di parole, come sono state anche le mie esperienze durante quel finito lasso temporale in cui penso di aver vissuto l'equivalente di dieci anni nella Facoltà di Firenze. Ciò sia per quanto riguarda l'università in sé, sia per la crescita personale e il contatto con gli altri studenti, sia per l'ambiente, la cultura diffusa che diviene parte integrante del muoversi nella *città* e dunque, del *vivere*.

Di fatti la città è davvero un contenitore di eventi, iniziative, capaci di coinvolgere tutti, dai bambini, ai giovani fino agli anziani. *L'interdisciplinarietà* è una nozione acquisita alle radici.

Ne è un esempio una recente esposizione al Centro Pompidou dal titolo 'CAOS'; l'idea consiste nel presentare, nei diversi ambienti a tema (geometria, astrazione, monocromatismo,...) i relativi esempi più significativi scelti nel panorama artistico che va dalla scultura, alla pittura, alla musica, all'architettura. Non esistono confini che segnano in modo netto i requisiti che debbono avere le opere esposte.

Unica richiesta: essere espressione, in termini di spazio, materia, forma...di parole chiave che, nel loro 'caos', nell'interferenza che generano l'una con l'altra, sono in grado di definire un'armonia che si chiarisce non solo man mano che si raggiunge l'uscita, ma che poi continua al di fuori, durante il cammino della propria esistenza.

Trovo che ampliare il nostro bagaglio culturale, non solo in termini nozionistici ma anche di vita reale, sia indispensabile per renderci sempre più partecipi e consapevoli del bisogno che abbiamo di completarci continuamente. Frutto, questo, di un interscambio davvero perenne con ciò che ci circonda.

Mi rendo bene conto che in tutto ciò le *variabili* fanno una *differenza sostanziale*. Respirare l'aria di Parigi, piuttosto che l'aria di Londra o di Firenze, potrebbe essere determinante ai fini della nostra crescita.

E' per questo che, in linea con l'intento da cui è nata questa rivista, invito tutti a contribuire in modo personale, giorno dopo giorno, alla crescita del livello culturale, nel senso più generale del termine, della realtà di Firenze. La moltiplicazione delle attività culturali proposte dalla città è alla base della diffusione del cambiamento: l'invito chiaramente è esteso a tutti, la garanzia di una vita in divenire anche...a voi la scelta.

una periferia nuova, prestabilita, studiata. Anche il Tribunale non è più quello del progetto di Ricci, è stato *pantografato*, ingigantito, trasformato nella sua posizione rispetto alla piazza, che Krier ha stravolto. Comunque sia è già sbagliato, secondo me, realizzare un progetto vecchio di venti anni, anche se questo è sempre meglio della banalità dell'edilizia corrente. Ecco, nelle condizioni attuali anche se a Novoli ci mettersero un Michelangiolo o un Gehry, sparirebbero... **G.B.** Da qualche anno si è aperta a Firenze una stagione di prestigiosi concorsi, che però troppo spesso non hanno portato a risultati concreti. Cosa pensa a tal proposito?

L.V.M. Dopo che si è predicato per anni di bandire concorsi anche a Firenze, far lavorare i giovani, richiamare i grandi nomi, finalmente qualcosa è stato fatto. In realtà però il progetto di Isozaki per la nuova uscita degli Uffizi non si farà mai, e io credo che neanche la stazione dell'alta velocità di Foster verrà mai realizzata. Anche il concorso per l'area Fiat di Viale Belfiore, vinto da Nouvel, ha avuto una conclusione infelice: dopo che i *soliti ignoti* che governano l'edilizia cittadina hanno modificato il suo progetto, l'architetto francese si è giustamente ritirato. Siamo davvero in preda ad un'ignoranza, un'arroganza, una presunzione assolute che purtroppo sono proprie dell'attuale sinistra. Badate, io sono sempre stata di sinistra, ma certo non voglio a Firenze una sinistra così, abituata a vincere e che ci ricatta da anni, che non fa valere la meritocrazia, ma solo l'opportunismo.

F.V. Non crede, comunque, che non sia solo l'amministrazione a disinteressarsi delle sorti della città, ma anche gli stessi cittadini? **L.V.M.** Certo, ognuno bada solo al suo *orticino*. La gente *vede* ma non *guarda* più, invece sin dalla scuola si dovrebbe insegnare ai ragazzi a guardarsi intorno, perché se i giovani riuscissero ad aprire gli occhi si accorgerebbero di come è ridotta questa città. Io non sono mai stata una fanatica di Firenze e della *fiorentinità*, ma non posso vedere toccare la struttura della città con tanta indifferenza: Firenze non ci appartiene, è una città del mondo e non si può toccare impunemente. Sono molti gli esempi che destano indignazione: si sta distruggendo lo Stadio di Nervi, che già venti anni fa fu rovinato nei suoi rapporti; ora ne è stata decisa la copertura, ma non si farà come a Berlino, dove per la ristrutturazione dell'Olympiastadion è stato indetto un concorso, o non si chiamerà Foster, sarà semplicemente l'ufficio tecnico del comune a occuparsene... C'è poi il caso del sottopassaggio alla Fortezza, realizzato con le curve sbagliate, che sgrana il contesto della città e propone (a Firenze!) delle mezze torrette in finto bugnato in pietra serena, tinteggiata come pietra forte. E ancora il riassetto della piazza di Santa Maria Novella, con gli obelischi egiziani, le tartarughe del Giambologna e la sistemazione di Porcinai, dove si prevede di modificarne l'impianto e inserire davanti alla facciata dell'Alberti un banale pilone per l'illuminazione. [...] Il fatto paradossale è che quando me ne lamento con gli assessori, questi mi rispondono che ho ragione, allora io mi chiedo che ci stanno a fare. Nelle altre città episodi del genere non succedono, tutto questo è anche mancanza di cultura. Io sono proprio arrabbiata con Firenze!

G.B. Secondo lei quali sono i principali *nodì* sui quali investire per il futuro di Firenze?

L.V.M. Oggi si parla tanto di futuro della città, ma a me pare che ci si avvii ad una solitudine sempre maggiore, accentuata anche dalla *digitalizzazione*. Si dice di mettere l'arte nelle periferie, ma bisognerebbe prima migliorare le condizioni delle periferie, vedere come vive la gente. Si dovrebbe investire sugli spazi pubblici, per i quali non c'è alcuna attenzione. Guardate, per esempio, la piazza del centro commerciale in viale Giannotti, con quel grande *cerchio*: è un deserto, ma di un deserto che non la rivalitalizzi con nulla, perché è proprio l'idea della solitudine; io dico che è un'architettura stalinista, è proprio un vuoto. A me non piace neanche il MART di Mario Botta perché è falso, le rifiniture sono banali, le finestre rivolte sulla piazza sono finte...

F.V. ...Anche se si tratta comunque di un'operazione gestita in modi che sarebbero auspicabili per Firenze, dove non si è ancora riusciti a costruire il museo d'arte contemporanea.

L.V.M. Anzi, dopo aver visto il progetto, spero che non lo realizzino proprio mai. Pensate anche alla vicenda poco chiara del concorso per l'ampliamento del museo dell'Opera del Duomo.

F.V. Come mai l'incarico è stato affidato a Natalini e non a Calatrava, vincitore del concorso?

L.V.M. Non si sa, forse Calatrava si è tirato indietro di fronte a qualche compromesso. Devo dire che la sistemazione di David Palterer non è male, si sarebbe potuto affidare direttamente lui l'incarico per l'ampliamento, invece non ha partecipato neanche al concorso.

G.B. Lei che consiglio darebbe ai giovani della nostra generazione?

L.V.M. I giovani non sono tutti quelli del *Grande Fratello*, ma ci sono ragazzi che guardano al domani, che vogliono credere nelle cose, purtroppo non gli si permette di farlo, non hanno spazio. Il consiglio che do ai giovani è quello di fare un po' di rivoluzione, di andare fuori e dire le cose che fanno schifo, perché così non si va avanti.

“Glocal”, etica fondamentale di Eleonora Guzzo

“Il mondo non è stato creato una volta ma tutte le volte che è sopravvenuto un artista originale” (Proust, *Le côté des Guermantes*). Creazione nella storia dell'uomo ha coinciso in gran parte con costruzione, nel significato spontaneo nato dal senso di consapevolezza e dalla coscienza di costituire una collettività. La *civilitas* ritraendo la propria vita e valori in opere che dessero risposta ad esigenze materiali o spirituali, si rendeva responsabile dell'atto costruttivo e del suo impatto sul resto del mondo conosciuto. Tale processo sta alla base della realizzazione delle grandi cattedrali gotiche. Allora i cantieri, cuore delle costruzioni, si protraevano per centinaia di anni alternando periodi di sopita inattività ad altri di fervente energia creativa: le nozioni e le conoscenze tecnologiche erano acquisite e si stratificavano in un sovrapporsi collettivo di saperi lungo una percorrenza temporale nel corso della quale si accumulavano nuove esperienze e il ruolo del singolo si scioglieva nell'insaporire l'Opera comune. L'azione di costruire nel villaggio globale invece si concentra in un arco di tempo molto breve e l'esperienza cognitiva viene acquistata grazie a una percorrenza spaziale: da tutto il mondo le innovazioni confluiscono capillarmente nel nuovo progetto. C'era nel costruire l'immagine della società pre/paleo-tecnologica, la sua architettura, una volontà di sottolineare “con pelle e ossa” un'indicazione filosofica, metafisica o pragmatica. C'è nell'architettura del villaggio globale una volontà di sottolineare la sua immagine, che non rimanda affatto, il più delle volte, ad un significato altro, diverso da ciò che si vede, rendendo materiali tangibili evanescenti perché vuoti e sospesi, transeunti, alleghianti in forme fantastiche e virtuali, liquide, slegate dai luoghi in cui tuttavia si avvitano come poli d'attrazione, firme scintillanti e *glamour*. La grande Utopia aveva una sua materialità, in quanto i tentativi di realizzarla costituivano una delle più forti spinte propulsive verso il progresso, come intuì Wilde. Le utopie *global* non sono spesso che tentativi di fuga. Assistiamo con orrore all'omologazione delle città-specchio, riflettenti l'iterazione insignificante e sgrammaticata di forme stilistiche in una sostanziale vacuità di contenuti.

Globalizzazione per l'architettura non ha significato che in minima parte contaminazione mondiale di modi di costruire in una grande osmosi di saperi e tradizioni diverse, ma piuttosto riduzione a grande *performance*, meglio se mediatica. Finito il mecenatismo, per l'arte tutta è l'era degli *sponsor* e dei *testimonial*. Non più Opera ma Evento. Aldo Rossi notava che nei momenti decisivi della storia dell'architettura, questa sembra riproporsi la necessità di essere *segno* e *avvenimento* per poter fissare e costituire essa stessa un'epoca nuova. Dall'ultima Biennale è emerso uno sguardo generale fatto di città etnicamente e socialmente variegate, omologate dall'ipertecnologia, la più potente droga sintetica capace di alterare il rapporto uomo-realtà. Solo pochissimi interventi mirati (Bogotà), più che altro Grandi Opere da fotografare e su cui specular. Alcune realtà locali hanno reagito a questa tendenza di un'architettura globale come guscio vuoto di un'umanità senza peso con risposte reazionarie, forme regressive e materiali culturali autarchici. Nel Bel Paese come in Oriente si afferma l'“estremismo tribale” (Bonito Oliva) in difesa dell'identità minacciata dall'omologate globalizzazione. Questo *status mentis* esplode nella furia iconoclasta che ha distrutto i Buddha di Bamiyan, nella violenza degli adolescenti bulli, delle guerre preventive, delle *banlieues* in rivolta, nell' inquietudine del muro di Pavia, nel rin vigorito paganesimo dell'ignoranza, nell'invariabilità cristallizzata delle città toscane e nell'atteggiamento poco coraggioso degli interventi milanesi. In tale clima di paura e angoscia collettiva, nate da un profondissimo disagio etico e da forti emergenze sociali, c'è chi specula e chi si rinchiude nel proprio piccolo mondo sicuro, rinunciando ad affermare che l'arte è forse l'“unico strumento visibile di coesistenza sociale” in un mondo minacciato costantemente dallo scontro di civiltà fatte di dogmi. Superiamo le chiusure, riaffermiamo il *local* come punto di partenza e ricchezza di origini, porto più vicino per raggiungere l'altro da noi, *global*, in una prospettiva di viaggio volta al miracolo della bellezza, alla città estetica e intrinsecamente etica. Il ruolo degli artisti in questo momento è di essere “pontefici”, di gettare ponti fra le civiltà-isola, operando umanamente e non virtualmente, respingendo le piccole demagogie e le grandi demiurgie, rifiutando, senza ripudiare la memoria delle proprie origini, i valori passatisti della tradizione, tenendo presente che essa ha offerto spesso oppositori e solo più raramente apologie. Non possiamo rimanere immobili, in questo senso dobbiamo essere il centro di una rivoluzione: l'originalità che il confronto fra realtà locali, diverse, può generare è la speranza dell'arte, forza creatrice che disturba o inquieta ma non paralizza, non minaccia e non distrugge: costruisce.

Note di Interferenze Urbane di Fabrizio Violante

Le città sono un immenso laboratorio sperimentale, teatro dei fallimenti e dei successi dell'edilizia e dell'architettura Jane Jacobs

L'area ex-Fiat di Novoli

Confesso di averne mancato l'inaugurazione lo scorso giugno, però poi mi sono rifatto: il nuovo museo di Parigi l'ho diligentemente visitato in una grigia giornata novembrina, senza più le lunghe code all'ingresso. Certo i 40mila metri quadrati del Musée du quai Branly, celebrato senza pensarci troppo da gran parte dei media francesi come l'emblema del dialogo tra le culture, stordiscono. L'ultimo grande monumento della capitale francese, gloria del presidente Chirac, grazie al progetto di Jean Nouvel è sicuramente un gesto architettonico radicale, ibrido, colorato, teatrale; audace pur senza la retorica di altre grandi architetture parigine - come la Grande Arche de la Défense -, tuttavia - sfuggito infine alla penombra del suggestivo percorso a più livelli tra la miriade frastornante e fatalmente eterogenea degli oggetti *esotici* esposti (per lo più bottino degli anni non così lontani del colonialismo) - non sono riuscito a nascondermi un suo grande difetto, l'autoreferenzialità. L'edificio si chiude all'interno del suo isolato circondandosi di un grande parco verdissimo - disegnato dal paesaggista Gilles Clément, che in città ha già realizzato il Parc Citroën -, difeso da un alto muro di vetro, rinunciando così a *partecipare* alla città.

L'area ex-Fiat di Novoli

Penso che - mille miglia lontano! - qualcosa di simile sia avvenuto nell'area ex-Fiat di Novoli (ne abbiamo parlato infinite volte su queste pagine), dove si è fatto un concentrato di funzioni rinunciando alla realizzazione di un vero progetto urbano, che servisse e interagisse con la città esistente. Il quartiere in pittoresco stile neo-ottocentesco che ne è venuto fuori, con il suo assurdo richiamo al linguaggio architettonico della Firenze storica, nella periferia in cui è calato non risulta che un triste, grottesco *marziano*.

L'area ex-Fiat di Novoli

È vero che l'architettura da sola non può ridefinire metodi di indagine e strategie di governo della città contemporanea, ma è evidente che oggi più che mai essa debba considerare la sua responsabilità sociale e recuperare il suo ruolo politico nella vita della città stessa, e non perdersi in inutili soliloqui. Il mondo si urbanizza inesorabilmente senza alcun rispetto per i luoghi e le persone, la crescita delle città si traduce troppo spesso in speculazione, e gli architetti non possono rimanere indifferenti di fronte ai fenomeni di esclusione, di sfruttamento, di violenza che inevitabilmente ne derivano. La paura della povertà, dell'immigrazione non può tradursi nelle politiche urbane di riduzione dello spazio pubblico, così come l'urgenza, l'emergenza, non possono imporre le proprie non-regole: è in nome dell'urgenza che in Francia si sono costruiti i *grands ensembles* con le conseguenze che sono ormai tristemente note a tutti. Così gli architetti devono tornare ad interrogarsi sul grande tema della residenza, senza lasciarsi vincere dalle logiche del mercato che non fanno che accrescere le esclusioni sociali e spaziali - come è il caso, ad esempio, dell'intervento di Milano Santa Giulia progettato da Foster, in bella mostra alla Biennale veneziana, di cui il nostro *pieghevole* si è già occupato.

L'area ex-Fiat di Novoli

Proprio alla Biennale, dedicata appunto al tema dell'urbano, ciò che più ha colpito i visitatori nella mole di informazioni offerte dall'allestimento delle Corderie, sono state le gigantografie delle città viste dall'alto, perché a noi architetti, abituati a leggere cartografie, planimetrie, piante, queste vedute davano l'illusione di leggere la vera *grafia* della città, la sua scrittura di pietre, di pieni e di vuoti, di ombre e di luci, dimenticando che invece la città in realtà è in basso, dove solo ci si può immergere nei sui conflitti e individuarne i nodi problematici. Molto semplicemente voglio dire che gli architetti non dovrebbero vederla a distanza la città, ed è questo l'errore più evidente che è stato fatto anche alla Biennale che ha presentato solo semplici letture dei fenomeni urbani contemporanei, finendo col non riuscire a problematizzare a fondo la questione urbana, che oggi inevitabilmente ci coinvolge tutti.

L'area ex-Fiat di Novoli

Dobbiamo fare i conti con l'organismo reale della città, svelare il suo funzionamento concreto, perché come è naturale la città è la più evidente spia della nostra società, il luogo ove si coagulano le sue espressioni più importanti e le problematiche cruciali. Già molto tempo fa Henri Lefebvre affermava che per costruire una società nuova bisogna costruire una città nuova...